

Tempesta nel deserto

Quando l'Onu si consegnò agli Usa e alla guerra. I bombardamenti sull'Iraq della notte tra il 16 e il 17 gennaio 1991 e l'apertura di un doloroso capitolo bellico della storia contemporanea.



Marinella Correggia
Giornalista, scrittrice, redattrice blog www.sirialibia.org

I bombardamenti sull'Iraq avallati dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, iniziati nella notte fra il 16 e il 17 gennaio 1991, prima guerra del nuovo assetto post-guerra fredda, sancirono la distruzione del Paese mediorientale e inaugurarono una serie di interventi diretti o coperti, fino allo sfacelo attuale. Ecco chi lavorò per la pace e chi per la guerra.

Fu uno spartiacque nella vita di tanti la "Tempesta nel deserto" contro l'Iraq, iniziata nella notte fra il 16 e il 17 gennaio 1991 e conclusasi dopo 42 giorni di intensi bombardamenti aerei. L'Italia ammazza dal cielo un popolo, quello iracheno, che non l'aveva certo attaccata. L'Italia, la cui Costituzione ripudia la guerra, chiamava "operazione di polizia internazionale" il suo primo intervento bellico dopo la seconda guerra mondiale. Mentre aerei e uomini dello Stato bombardavano impunemente (come sempre) città inermi e il Parlamento annuiva, molti italiani erano arrivati a sentirsi "prigionieri fra le mura

d'acciaio dell'Occidente – per usare le parole di **Ernesto Balducci**.

Il popolo della pace fece sentire la sua piccola voce, fin dall'inizio della crisi irachena, nell'agosto 1990. A livello internazionale, la fine della guerra fredda riposizionava Paesi e alleanze, in una *escalation* che intrecciava risoluzioni del Consiglio di Sicurezza Onu e dispiegamenti militari. Ecco una breve cronologia.

STORIA

Due agosto 1990: l'Iraq invade il Kuwait, che accusa di condurre una guerra economica perché, inondando il mercato con il suo petrolio, ha contribuito ad affossarne il prezzo, con enormi perdite per gli iracheni appena usciti dalla disastrosa guerra con l'Iran. Pochi giorni prima, l'ambasciatrice statunitense April Glaspie ha dato al presidente Saddam Hussein una sorta di (ingannevole) via libera all'azione militare.

Nei mesi che seguono, gli Stati Uniti mettono i bastoni

fra le ruote a qualunque possibile soluzione diplomatica e preparano la legittimazione dell'Onu alla guerra aerea che scateranno nel gennaio 1991. Già da agosto Bush manda in Arabia Saudita centinaia di migliaia di uomini; è l'operazione "**Scudo nel deserto**".

In quel frangente, lo Yemen è l'unico Paese arabo nel Consiglio di Sicurezza

il ritiro dell'Iraq dal Kuwait. Intanto, la Giordania cerca una soluzione negoziale presso la Lega araba, ma dopo una prima riunione, con divisioni nette (unici a non sposare la posizione Usa sono Libia, Giordania, Algeria e Yemen), gli Usa procedono come carrarmati al Consiglio di Sicurezza e la Lega araba viene estromessa o piegata.

La notte del 16 gennaio 1991, Usa e alleati iniziano a bombardare, malgrado la risposta positiva dell'Iraq agli ultimi tentativi negoziali, da parte del segretario generale dell'Onu, dell'Iran (appoggiato da Mosca), e di Nicaragua, India e Germania

dell'Onu – membro non permanente - e, prendendo sul serio il compito di rappresentare l'insieme della regione, rifiuta di partecipare al voto sull'immediata risoluzione 660 che chiede

Al Consiglio di Sicurezza, George H. Bush e alleati rifondano l'Onu trasformandola in strumento del volere e del potere statunitense. Come scrive Philip Bennis nel libro *Calling*



the Shots. How Washington Dominates Today's UN (Olive Branch Press, 1995), le Nazioni Unite sono fra le "vittime della guerra del Golfo", diventando agente legittimante per le decisioni unilaterali dell'unica superpotenza rimasta: "Del resto, Washington aveva bisogno di un confronto militare, con una chiara vittoria garantita, e con l'avallo Onu, per far capire che, pur rimanendo l'unica superpotenza strategica, non aveva intenzione di piegare le tende; e che Mosca ormai era in linea con il nuovo ordine mondiale".

L'Urss cerca di mediare. Evgeni Primakov, inviato dal presidente sovietico Mikhail Gorbacev, fa la spola fra Baghdad e le capitali occidentali. Ma ben presto gli appare chiara la volontà degli Usa: nessun negoziato, **guerra e basta**. Alle risoluzioni sull'Iraq in Consiglio di Sicurezza, l'Unione sovietica, in totale declino, prossima alla dissoluzione, fortemente dipendente dagli aiuti occidentali, non oppone mai il veto a cui ha

diritto in quanto membro permanente del Consiglio di Sicurezza: "Chi siamo noi", risponde mestamente l'ambasciatore sovietico all'Onu a un giornalista, "per dire che il Pentagono non può prendere tutte le decisioni di una guerra che sarà condotta in nome dell'Onu?". La Cina asseconda, non opponendosi a Washington sia per avere un ruolo diplomatico più influente, sia per ottenere un alleggerimento delle sanzioni di cui è gravata dopo i fatti di piazza Tienanmen (1989).

VERSO LA GUERRA

La risoluzione *clou* che porta alla guerra, il cosiddetto *ultimatum* all'Iraq, è la 678 del 29 novembre 1990, che autorizza i Paesi membri a cooperare con il Kuwait usando tutti i mezzi necessari, quindi la forza. **Gli Stati Uniti e le petro-monarchie** preparano per bene il terreno utilizzando il bastone e la carota per acquisire il consenso dei membri non permanenti del Consiglio. Fra questi ultimi, a parte i Paesi

occidentali (Canada, Finlandia) e la Romania post-muro, uniformemente schierati a favore delle decisioni Usa, gli altri membri di turno, appartenenti al gruppo dei non allineati vengono convinti a suon di pacchetti di aiuti, militari e non: Costa d'Avorio, Colombia, Etiopia, Malaysia, Zaire. Anche l'Unione sovietica ottiene 4 miliardi dai sauditi.

Cuba e Yemen sono i due membri di turno del Consiglio di sicurezza che, fin dall'inizio della crisi, hanno puntato i piedi, spesso in solitudine, ricordando al Consiglio la Carta dell'Onu che invoca soluzioni pacifiche alle controversie, e cercando di convincere altri membri ad allontanarsi dalla linea belligerante di Washington. Contro Cuba e Yemen, gli Usa e i sauditi usano solo il bastone. Alla vigilia della risoluzione cruciale, la pressione sui due disobbedienti si intensifica.

IL BLOCCO CONTRO CUBA

Il *bloqueo* contro Cuba dura da decenni, quindi gli Stati Uniti non hanno molti strumenti diplomatici ed economici ancora da giocare rispetto all'isola dissidente. Ma ci provano lo stesso: alla vigilia del voto, si svolge a Manhattan il 28 novembre il primo incontro a livello ministeriale fra Washington e l'Avana da 30 anni. È chiaramente una verifica della possibilità di convincere i cubani a desistere.

Niente da fare: Cuba e Yemen votano no alla 678. La Cina si astiene, tutti gli altri dicono sì.

Lo Yemen, il Paese più povero della regione, da poco unificato, paga un prezzo altissimo per aver avuto il sovrano coraggio di violare il consenso ordinato dagli statunitensi. Pochi minuti dopo il voto, gli Usa informano l'ambasciatore Abdallah Saleh al-Ashtal: "Sarà il no più caro che abbiate

mai detto"; e cancellano il piano di aiuti di 70 milioni di dollari. Non basta: dal canto suo, l'Arabia Saudita espelle centinaia di migliaia di lavoratori yemeniti. Una ritorsione nazista.

La notte del 16 gennaio 1991, Usa e alleati iniziano a bombardare, malgrado la risposta positiva dell'Iraq agli ultimi tentativi negoziali, da parte del segretario generale dell'Onu, dell'Iran (appoggiato da Mosca), e di Nicaragua, India e Germania. Daniel Ortega è l'ultimo capo di Stato a recarsi a Baghdad per scongiurare la guerra.

Mentre le città irachene vengono distrutte dalle bombe che i *media* trasmettono sotto forma di lucette verdi, e i soldati che si stanno ritirando dal Kuwait vengono sepolti vivi nel deserto dai *marines*, Mosca appoggia l'accettazione da parte irachena della risoluzione 660: il ritiro dal Kuwait. Ma Usa e Gran Bretagna chiedono di più e subito; e continuano a bombardare. Alla fine dell'operazione, i morti sono tanti.

I MORTI

In base al *Project on Defense Alternatives Study*, gli iracheni uccisi furono 3.663 fra i civili e 20.000 fra i militari. Tuttavia, una ricerca guidata dalla demografa Beth Osborne Daponte ha sostenuto che i morti iracheni furono in totale 205.500. Tra questi, 148.000 civili furono uccisi come diretta o indiretta conseguenza della guerra, anche a causa degli effetti avversi sulla salute derivanti dalla distruzione delle infrastrutture irachene durante la campagna di bombardamento alleata. Il resto, in Iraq, lo faranno i dodici anni di embargo e la successiva guerra del 2003.